

Potere

BRANCACCIO: LA TV ESPUGNA IL TEATRO
MA COSTANZO HA UN PROBLEMA SERIO...

Dopo quel che ha scritto Moni Ovadia sull'Unità di ieri, è davvero difficile dire cose che aggiungano senso a questa sconfitta. Ma ci proviamo lo stesso, spiegando perché parliamo, a proposito della vicenda del Brancaccio, di sconfitta e non di sfratto, sgarbo o altro. I teatri d'Italia sono sempre stati terreni di scontri durissimi combattuti tra colleghi, scuole, politici, direttori, registi. Difficile dimenticare il modo in cui anni addietro è stata liquidata la direzione del teatro Argentina allora nelle mani di Mario Martone. Ma erano altri tempi e le battaglie si consumavano tutte dentro gli argini del teatro pur contando su sponde politiche. Abbiamo la sensazione che per la prima volta in Italia in modo



plateale la televisione e i suoi poteri, con Costanzo, abbiamo espugnato un teatro non esangue, non in stato di crisi, non privo di vocazione. Con tutta la violenza di cui possono essere capaci i signori di un pianeta amministrato mediamente dalla violenza che viene dalla presunzione della ricchezza. Proietti è un geppetto del teatro: un amorevole artigiano - caro al cuore di tutti gli italiani - che da decenni sforna burattini odorosi di legno, stoffa, di parole e di incanti. Come può competere con la malizia strafottente delle armate dell'impero televisivo? Tutto ciò appartiene alla crudeltà di una dinamica di sistema purtroppo fisiologica. Ma Costanzo ora ha un problema: non può piantare le bandiere del suo potere senza avere comunque la stima umana di Proietti, ma non ce l'ha. Ricco, famoso, potente: eppure non vorremmo essere Costanzo.

Toni Jon

MUSICA Tutti maschi, così è se vi pare. Tra le mura di un antico monastero della Catalogna cresce uno dei cori più famosi del mondo. Siamo andati a vedere. Vivono come in un campus ordinato e gioioso e cantano. Quel canto è un'esperienza

di Luis Cabasés
/ Escolania di Montserrat

Potete credere o meno, ma se qualcuno ha voglia di capire cosa si può avvicinare di più alla definizione precisa di un angelo, deve affrontare un bel po' di curve lungo il fianco di una delle più bizzarre montagne della penisola iberica, in Catalunya, a pochi chilometri dalla rutilante Barcello-



Una veduta del monastero di Montserrat in Spagna

BIENNALE E RIVISITAZIONI

Avete mai visto un Goldoni così sottosopra?

di Maria Grazia Gregori / Venezia

Se credete di sapere tutto o quasi su Goldoni, la Biennale Teatro 2007 diretta da Scarpato, che si svolge fra teatri e campielli in tutta la città, potrà sorprendervi con il fascino di un sognatore di 300 anni fa che, con un vertiginoso aggiornamento di epoche, cambia pelle a seconda delle latitudini fino a diventare nostro contemporaneo. Possibilità già intuita da quel genio di Fassbinder qualche decennio fa con la riscrittura violenta e luttuosa della *Bottega del caffè*. Da questo punto di vista *La famiglia dell'antiquario*, messo in scena con successo da Lluís Pasqual (poi in tournée in tutta Italia), è uno spettacolo emblematico. Pasqual rappresenta Goldoni parola per parola ma imprime alla rappresentazione scenica un forte segno di rinnovamento. Costruito su di una perfetta direzione degli attori fra i quali spicca un superlativo Eros Pagni - ma sono da lodare tutti gli interpreti fra i quali citeremo almeno il finto antiquario babbeo del bravissimo Virginio Zernitz, la spumeggiante, sulfurea Anita Bartolucci, la petulante Gaia Aprea che ricorda qua e là Giulia Lazzarini, Piergiorgio Fasolo nel ruolo canonico di Brighella, Nunzia Greco che è la servetta Smeraldina - lo spettacolo del regista spagnolo si impone con autorità. Che è sostenuta dall'idea di sviluppare i temi portanti della commedia - la difficoltà di guidare una famiglia e l'eterno contrasto fra vecchi e giovani - attraverso epoche diverse dal Settecento in cui fu scritta, ribadito dalla scena mobile di Ezio Frigerio che ruota su se stessa rivelando oggetti e personaggi, fino ai giorni nostri. Mostrandocene dunque tutta l'attualità, in un mutare vorticoso di abiti, musiche, gesti, atteggiamenti, perché, in fin dei conti, Goldoni vince sempre. I fatti della vita quotidiana, le psicologie femminili, i giochi dell'amore e del caso, il fascino ambiguo del denaro, l'ascesa della borghesia, costellano l'intera drammaturgia goldoniana. Succede per esempio in una scanzonata, un po' esangue *Vedova scaltra* messa in scena da Lina Wertmüller che ha per protagonista una duttile, insinuante Raffaella Azim nel ruolo del titolo. Una donna corteggiata, ricca di suo, che decide di godersi la vita dopo la morte del vecchio marito mettendo alla prova i suoi corteggiatori internazionali, gestiti da un sapido Arlecchino interpretato da Gianni Cannavacciuolo. Luogo degli incontri e degli inganni è un enorme letto che domina l'intera scena e che Enrico Job ha inventato incastonandolo dentro il paesaggio della città. Qui il gioco si fa duro, scopre le sue carte ma dona la felicità.

Arrestare davvero le carte del modo di guardare Goldoni, però, ci pensa *La guerra*, testo chissà perché poco rappresentato, interpretato dai giovani, bravissimi attori usciti dalla Scuola del celebre Teatro Katona di Budapest, diretti da Gabor Zambeki che ne firma anche l'adattamento. Uno spettacolo che si ricorda, fresco e preciso, profondamente pacifista, contro tutte le guerre e quell'affarismo che, come diceva anche Brecht, sempre si accompagna ai conflitti. Antimilitarista e provocatoria con punte di esplicito erotismo, *La guerra* critica i malintesi puntigli d'onore dei militari che spingono alla morte centinaia di giovani, che la limpida regia di Zambeki sottolinea. La pace, insomma, sembra non servire a nessuno: eppure, ci dice questo spettacolo, è la nostra sola speranza di salvezza e di giustizia. Chi però riscrive di più Goldoni cambiandolo veramente di segno e suggerendo una ribellione dei servi contro i padroni che l'autore non avrebbe mai immaginato, è Letizia Russo che per il Nuovo Teatro Nuovo di Napoli si inventa un *Feudatario* in odore di mafia. Dove l'ossessione della roba - in questo caso, letteralmente, la merda - fra incesti e assassini, in un clima violentemente e anche un po' gratuitamente espressionista, è la chiave dello spettacolo di Pierpaolo Sepe al quale gli incisivi interpreti offrono una duttilità e una plasticità che li trasforma in veri e propri «corpi di teatro». Infine, il pubblico della Biennale che ha affollato gli spettacoli e i mille giovani di Campus provenienti da molte università: per vedere, ascoltare, studiare, il signor Carlo Goldoni.

Voci da un monastero iberico

na, ed andare a bussare alle porte di un monastero millenario dove, fin dal XIII secolo, si ripete il miracolo - possiamo dirlo - di un complesso vocale tra i più straordinari del mondo, l'Escolania di Montserrat.

Sotto le cime svettanti ed arrotondate di questa montagna brulla e granitica, che sembra il capriccio repentino di una geologia che non vuole ascoltare la legge di gravità, un gruppo di cinquanta bambini e ragazzi, tra i 9 e i 14 anni, super selezionati fin dalla prima infanzia, offre al mondo una performance che trova rarissime pietre di paragone, soprattutto nella vecchia Mitteleuropa, come il Sängerknaben di Vienna o il Kreuzchor di Dresda.

Lo fanno in un clima di allegro collegio dove si studia con un preciso programma pedagogico, si fa sport, ci si diverte, si lavora anche duramente e dove le note musicali spuntano da ogni stanza.

Tutti rigorosamente maschi per una questione di evoluzione della voce che li favorirebbe, dicono al monastero, rispetto alle coetanee dell'altra metà del cielo, hanno un repertorio vastissimo, con un caposaldo nella musica autoctona catalana che

deriva dalla tradizione popolare e dalla storia secolare del coro.

Nell'era più moderna si va dal sacro, naturalmente, spaziando tra gli altri da Mendelssohn a Scarlatti e Palestrina, da Fauré a Haydn, da Poulenc a Messiaen, a esecuzioni più profane con un altro catalano illustre come Jordi Savall - con la sua orchestra Concert des Nations tra i più grandi esecutori viventi di musica antica e vero riscopritore della quasi dimenticata viola da gamba - oppure con l'Orchestra del Gran Teatro del Liceu di Barcellona nel *Sogno di una notte di mezza estate* di Benjamin Britten, in una incisione che vede anche un carismatico Oberon, interpretato

Dal 1200 il miracolo si ripete: cinquanta ragazzini dai 9 ai 14 anni vivono in comune. Niente classe mista: rovinerebbe la voce

dal controttenore David Daniels. Ma la vera peculiarità dell'Escolania, che ha un direttore fresco di nomina, Bernat Vivancos, «appena» 33enne ed ex corista del gruppo, non è legata tanto a una discografia da discreti numeri, grazie anche ad un buon successo di vendite che deriva dall'enorme flusso turistico, anche dall'Italia, che passa per Montserrat, né a un calendario di concerti in ogni parte del mondo. L'eccezionale qualità sta nella semplice e quotidiana interpretazione dei tradizionali canoni musicali, ritmati dalla vita e dagli orari del monastero di regola benedettina, che trasforma in una scarica forte, avviluppante, poderosa di emozione

Vendono dischi e girano il mondo ma quando sono «in casa» ogni giorno alle 13 intonano i loro canti e ascoltarli rapisce

quella che, in un altro posto, potrebbe essere una semplice routine espressiva e che a Montserrat trasporta chi ascolta in una dimensione di grande serenità. Si ripete ogni giorno, escluso il sabato, da tempo immemorabile, giusto alle 13. Quando i ragazzi prendono posto vicino alla statuetta lignea della Madonna nera, veneratissima anche perché simbolo della Catalunya, da sempre terra differente dal resto della Spagna, tutto si cristallizza all'istante per ascoltarne le voci. Si è praticamente costretti a sospendere qualsiasi attività, ci si affida ad un coinvolgimento che ognuno può interpretare come vuole, secondo coscienza e credenza, ma che indubbiamente ha la caratteristica veramente singolare di essere profondamente appagante per tutti. È piacere puro. E, indipendentemente dall'essere veri musicofili, semplici appassionati o turisti da torpedone, si apprezzano i ragazzi per un linguaggio comprensibile a tutti che regala uno stato di dolcissima pace interiore. Vale la pena, dicevamo, salire il fianco della bizzarra montagna. Tornare indietro, dopo averli sentiti, lascia sempre qualcosa in un angolo del cuore.

LA RASSEGNA Al Festival Gaber, una versione aggiornata della «Chiesa si rinnova» ha scatenato un vespaio di reazioni negative ma...

Capanna difende Andrea Rivera: ha la rabbia di Giorgio Gaber

di Edoardo Semmola / Viareggio

«E adesso basta con queste polemiche». Andrea Rivera: dalla strada, dai citofoni, dal palcoscenico del Primo Maggio a quello del Festival Teatro-Canzone Giorgio Gaber. È stufo: la Chiesa Cattolica e le polemiche, infinite, a piazza San Giovanni come alla Cittadella del Carnevale di Viareggio, dove ieri sera si è chiusa la trascendente terza edizione del Festival Teatro-Canzone organizzato dalla Fondazione Giorgio Gaber in collaborazione con Gogest e diretta dalla figlia del cantautore, Dalia Gaberscik, con la conduzione di un brillante Enzo Iacchetti. Eppure sono cose che scriveva lo stesso Signor G. quarant'anni fa, con *La chiesa si rinnova*. E non è un caso che sia proprio questo il brano scelto dal cantastorie romano per il suo omaggio a Gaber: rivisto, ammodernato, al caso Welby, alla messa in latino, al Family Day della discrimina-

zione anti-gay. Sulla scia dello stesso artista milanese, che spesso usava aggiornare i pezzi al mutamento dei tempi, come fece per il monologo su l'America e anche per *La chiesa si rinnova*. Ma quando Rivera dice che «la chiesa non si evolve» lo chiamano «terrorista» (*L'Osservatore Romano* dopo il Primo Maggio). Quando invece canta che «si rinnova» (ironicamente s'intende), da «terrorista» diventa «gaberiano». La stampa continua ad attaccarlo, e fioccano i commenti caustici: «Ha rubato la scena al ricordo di Gaber», «Ha usato il palcoscenico per vomitare la sua rabbia», «Continua a offendere la religione». La religione, poi, è stata il filo conduttore della prima serata: con un irresistibile *Giobbe Covatta*, che dialoga con Dio e mostra il video de *La libertà* cantato dai bambini africani (standing ovation) e un Maurizio Crozza mattatore che torna a sparare sui mancati Dico - «nati ai tempi del bacio tra Andreotti e Totò Ri-

na» - e su questa Italia «a laicità vigilata». «Il bello è che ogni artista ha dato il meglio di sé nell'insieme di una serata alta e dinamica - ha commentato Mario Capanna, storico amico di Gaber - E Rivera si esprime così, è autentico: la rabbia è la sua caratteristica propulsiva e forse deriva anche dall'ostracismo nei suoi confronti prodotto da chi ha

Lo attaccano in tanti per aver rinnovato una critica legittima alla Chiesa aggiornando il vecchio testo del signor G.

paura di quello che dice». «Se controlla la rabbia, senza smorzarla - è l'augurio che "Attila", come Gaber chiamava Capanna, dà al giovane comico romano - andrà molto lontano». Insieme a Giulio Casale, che si è mirabilmente esibito in un estratto da *Polli d'allevamento*, Rivera è rimasto forse l'unico a perpetrare l'arte gaberiana del teatro canzone. E lui lo fa a modo suo, con la sincerità che comunica allo stomaco dello spettatore. Proprio come lo stesso Signor G. avrebbe voluto. Le due serate del festival si sono concluse in un'orgia di atmosfere da puro, viscerale teatro-canzone. Un affettuoso omaggio al maestro con i comici in stato di grazia, e con i cantanti, da Mango a Tosca, che esprimono «l'anima brechtiana del Signor G.», a Laura Pausini che dice: «Rappresento quanto di più lontano dal mondo di Gaber e mi dispiace... lo stesso ho imparato a conoscerlo solo ora: spero di non avergli fatto fare brutta figura».